

Dello stesso autore

Il tribuno

Il giustiziere di Roma

Il generale di Roma

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli avvenimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Rome's Fallen Eagle*

Copyright © Robert Fabbri, 2013

The moral right of Robert Fabbri to be identified as the author of this work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: febbraio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7282-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Roberto Fabbri

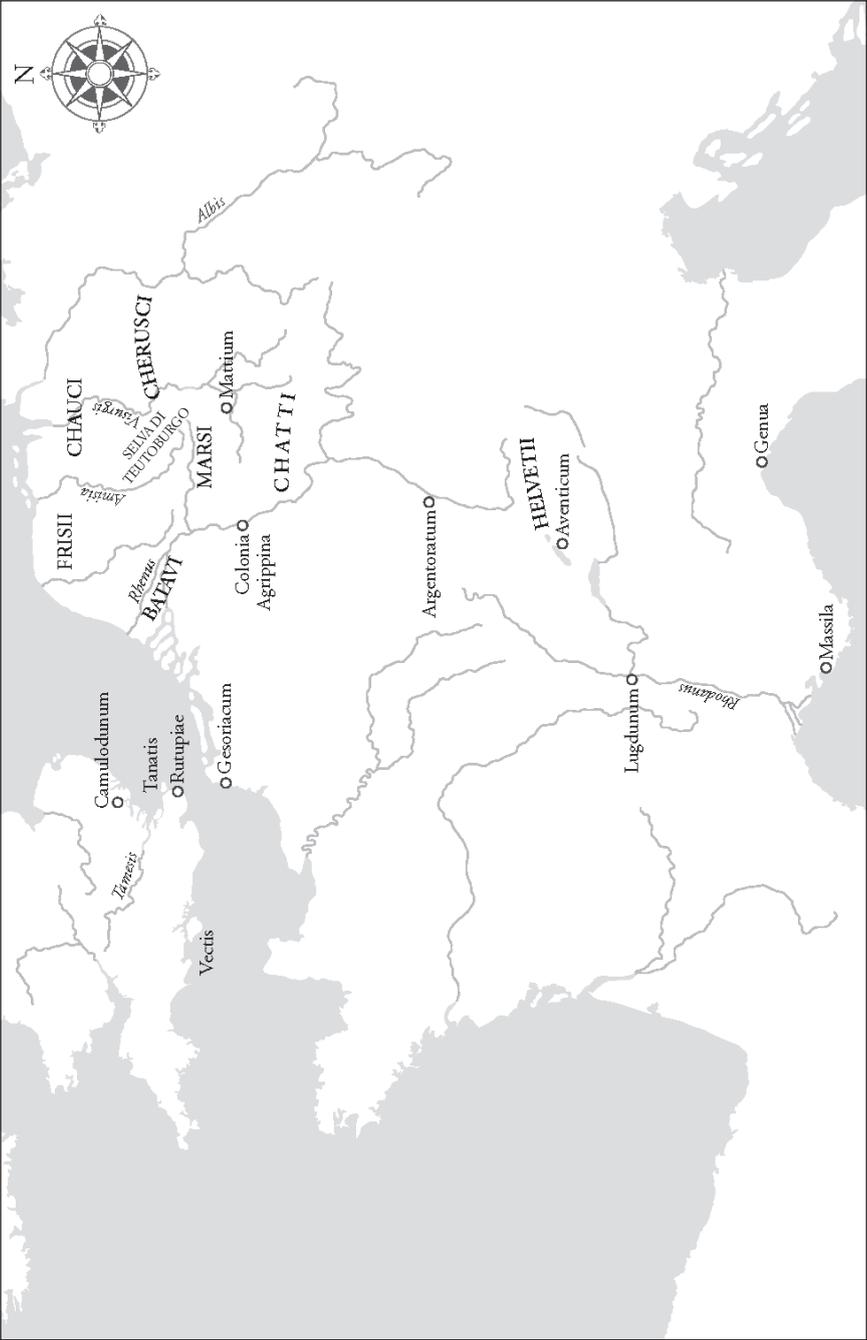
Il re della guerra



Newton Compton editori

*Per mia sorella, Tanya Potter, e suo marito, James,
e le loro tre deliziose figlie, Alice, Clara e Lucy*

*P.S. Per coloro che si sono chiesti qual è stato il risultato della dedica
del mio ultimo libro, vi farà piacere sapere che Anja ha detto sì!*



Il campo d'azione di Vespasiano e dei suoi amici dalla Germania alla Britannia.

PROLOGO

Roma, 24 gennaio del 41 d.C.

Il rigido ghigno dagli occhi sgranati della chiassosa maschera di un attore comico sbirciava malevolo il pubblico; l'attore fece un saltello, il dorso della mano sinistra premuto contro il mento e il braccio destro teso. «L'azione malvagia che ti causa *tutto questo* affanno è opera mia; lo confesso».

Il pubblico rise fragoroso a questa battuta ben recitata e intenzionalmente ambigua, dandosi manate sulle ginocchia e applaudendo. L'attore, che interpretava il giovane amante, inclinò la testa celata dalla maschera per ringraziare dell'apprezzamento e poi si rivolse al suo compagno sul palco, che indossava la maschera più grottesca e deforme del cattivo della situazione.

Prima che gli attori potessero continuare la scena, Caligola balzò in piedi. «Aspettate!».

I diecimila spettatori del teatro temporaneo addossato al versante settentrionale del Palatino si voltarono verso il palco imperiale, che sporgeva su colonne di legno al centro esatto della nuova costruzione.

Caligola assunse la posa dell'attore. «Plauto avrebbe voluto che la battuta fosse recitata così». Esegui il salto alla perfezione e, al contempo, imitò il largo ghigno della maschera, strabuzzando così tanto gli occhi incavati che la sclera creò un marcato contrasto con le sottostanti borse scure da insonne. «L'azione malvagia che *ti* causa *tutto* questo affanno è stata opera *mia*; lo confesso». Nel finire l'ultima sillaba, si portò la mano sinistra dal mento alla fronte e, platealmente, gettò la testa all'indietro.

L'acclamazione del pubblico fu ancora più forte rispetto alla prima interpretazione, chiassosa e stridula – ma forzata. I due attori, tenendosi la pancia, si piegarono in due per la sfrenata ilarità. Caligola smise la posa e, con aria compiaciuta e le braccia spalancate, si gi-

rò lentamente a sinistra e poi a destra per abbracciare l'intero pubblico nella costruzione semicircolare, crogiolandosi nella sua adulazione.

In piedi, in fondo al teatro, nell'ombra di uno dei tanti tendoni montati sul palco a strapiombo, Tito Flavio Sabino guardava l'imperatore con disgusto da sotto a un profondo cappuccio.

Caligola tirò su un braccio, il palmo rivolto verso il pubblico, che ammutolì quasi all'istante. Si rimise a sedere. «Continuate!».

Mentre gli attori obbedivano al suo comando, un uomo di mezz'età in toga da senatore e seduto ai piedi di Caligola prese a tempestare di baci le babbucce rosse del giovane imperatore, accarezzandole come fossero gli oggetti più belli che avesse mai visto.

Sabino si rivolse al suo compagno, un uomo sulla trentina, dal viso pallido e smunto e i capelli castano ramato. «Chi è quello sfacciato sicofante, Clemente?»

«Si tratta, mio caro cognato, di Quinto Pomponio Secondo, console anziano di quest'anno, e quello è quanto più si avvicina a esprimere una libera opinione fino a che sarà in carica».

Sabino sputò e strinse l'elsa della spada, nascosta sotto al mantello. Sentì il palmo della mano appiccicoso di sudore. «Non si può dire che sia stata una cosa precipitosa».

«Al contrario, era ora. Ormai mia sorella viveva da due anni con il terrore di essere violentata da Caligola; ben più a lungo di quanto imponga il decoro».

In basso, sul palco, un calcio ben assestato da parte del giovane amante sul fondoschiena dello schiavo appena arrivato, mandò a finire a terra quest'ultimo, provocando un nuovo scoppio di risate tra il pubblico, che crebbe man mano che gli attori si misero a rincorrersi l'un l'altro, tra sgambetti, giravolte e prese mancate. Nel palco imperiale, Caligola diede la propria dimostrazione di corsa teatrale, rincorrendo su e giù lo zio zoppo, Claudio, stavolta con l'autentico divertimento della folla, che non mancava mai di apprezzare le prese in giro ai danni di uno storpio. Perfino le barbute sedici guardie del corpo germaniche dell'imperatore, allineate in fondo al palco, presero parte all'ilarità suscitata dall'umiliazione dello sfortunato uomo. I due tribuni pretoriani a ciascun lato della struttura non fecero alcuno sforzo per censurare i propri subordinati.

«Avete davvero intenzione di proclamare imperatore quel buffone?», domandò Sabino, alzando la voce nella crescente ilarità mentre le deboli gambe di Claudio cedevano facendolo rovinare a terra.

«Che scelta abbiamo? È l'ultimo degli adulti della dinastia Giulio-Claudia. I miei uomini nella Guardia Pretoriana non vogliono accettare il ripristino della Repubblica; sanno che ciò porterebbe al loro smantellamento. Si ammutineranno, uccideranno me e qualunque altro dei miei ufficiali che li ostacoli; e comunque faranno Claudio imperatore».

«Non se assassiniamo anche lui».

Clemente scosse la testa. «Non posso onorevolmente ordinare la sua morte, sono suo cliente». Indicò i due tribuni pretoriani nel palco e abbassò la voce mentre Caligola, stufo di umiliare lo zio, tornava a sedersi e il pubblico riprendeva ad assistere allo spettacolo in programma. «Cassio Cherea, Cornelio Sabino e io conveniamo che Claudio debba diventare imperatore: è la nostra migliore speranza per sopravvivere a questo. Ci sono state trattative riservate con i suoi liberti, Narciso e Pallade, oltre che con Callisto, liberto di Caligola. Ha visto il modo in cui stanno andando le cose e ha schierato i suoi con la fazione di Claudio; hanno promesso di cercare di proteggerci da qualsiasi vendetta che l'onore imporrebbe a Claudio di esigere per l'uccisione di un membro della sua famiglia, anche se sarà lui il beneficiario. Un beneficiario molto sorpreso».

«Claudio ancora non lo sa?».

Clemente inarcò un sopracciglio. «Affideresti un simile segreto a quel ciarliero idiota?»

«Eppure gli affideresti l'impero».

Clemente si strinse nelle spalle.

«Io dico che dovrebbe morire».

«No, a questo proposito Sabino e io esigiamo il tuo giuramento a Mitra. Avremmo potuto farlo un paio di mesi fa ma abbiamo posticipato perché tu potessi tornare a Roma per sferrare il colpo e soddisfare il tuo onore. Per il sacco chiuso di Giove, ho già denunciato un'altra cospirazione all'imperatore per assicurare a noi il piacere di ucciderlo».

Sabino espresse il proprio assenso con un grugnito, ben conscio di non essere nella posizione di discutere. Per i due anni dallo stupro

della moglie Clementina e la nomina a legato della IX Hispanica da parte dell'autore di quell'oltraggio, era rimasto di stanza con la sua legione sulla frontiera settentrionale, nella provincia della Pannonia, tagliato fuori da Roma. Era stato costretto ad aspettare fino a che il fratello di Clementina, Clemente, uno dei due prefetti della Guardia Pretoriana, identificasse un gruppo di suoi ufficiali sufficientemente scontenti del comportamento deviato di Caligola da rischiare la vita in un tentativo di assassinio. Si era dimostrata una faccenda lunga, come lo avevano informato le lettere in codice di Clemente, imputabile alla comprensibile riluttanza degli uomini a confessare intenzioni sovversive; se avessero riposto fiducia nel confidente sbagliato, sarebbero stati immediatamente giustiziati.

Il momento critico era giunto l'anno prima, quando Caligola era tornato da una svogliata spedizione punitiva in Germania e una fallita invasione della Britannia, dove le legioni si erano rifiutate di imbarcarsi sulle navi. Le aveva umiliate per la loro insubordinazione mettendole a raccogliere conchiglie, e facendole sfilare per le strade di Roma nella parodia di un trionfo. Essendosi alienato l'esercito, era passato a fare altrettanto con il Senato e la Guardia Pretoriana, rendendosi assolutamente privo di amici e annunciando la decisione di spostare la capitale dell'impero da Roma a Alessandria. Ciò aveva causato la costernazione sia degli ufficiali che dei novemila membri ordinari della Guardia: temevano che sarebbero stati costretti a emigrare nella sgradevolmente calda provincia dell'Egitto oppure, peggio ancora, che sarebbero stati lasciati indietro, a marcire nell'irrelevanza, lontanissimi dall'imperatore che dava un senso alla loro esistenza.

Uniti nei loro timori per il futuro, gli ufficiali avevano iniziato esitanti a condividere il proprio disagio l'uno con l'altro. Ben presto Clemente era stato in grado di assoldare il tribuno Cassio Cherea, che da tempo sospettava covasse intenti omicidi nei confronti dell'imperatore, il quale costantemente derideva la sua voce stridula. Cherea aveva portato nel complotto l'ottimo amico e tribuno Cornelio Sabino, oltre a due scontenti centurioni. Con i cospiratori finalmente al loro posto, Clemente aveva mantenuto la promessa fatta a Sabino, ovvero che sarebbe stato lui a infliggere il primo colpo. Aveva scritto informandolo che era tutto pronto e che doveva tor-

nare a Roma in segreto; Sabino era arrivato due giorni prima. Sin da allora, era rimasto nascosto a casa di Clemente. Neanche suo fratello, Vespasiano, né suo zio, il senatore Gaio Pollione, che adesso vedeva seduti l'uno accanto all'altro nel palco imperiale, sapevano della sua presenza in città. Una volta compiuto l'atto, sarebbe tornato alla propria assegnazione. Aveva fiducia di poter partire inosservato e che l'alibi dato ai sottufficiali lasciati al comando della legione nei quartieri invernali fosse sicuro: era andato a trovare sua moglie e i due figli, che stavano, fuori dalla portata di Caligola, presso i suoi genitori ad Aventicum, nel sud della Germania superiore. In questo modo, aveva pensato Clemente, se il nuovo regime aveva in serbo qualche punizione per i cospiratori, Clementina avrebbe perso solo il fratello e non anche il marito.

Sul palco sottostante, la trama si era risolta con un lieto fine e i personaggi si stavano dirigendo a un banchetto di nozze attraverso una porta sulla *scenae frons*, il proscenio a due piani fronteggiato da colonne, finestre, porte e archi. Sabino si abbassò ancora di più il cappuccio sulla faccia mentre l'ultimo attore si rivolgeva al pubblico.

«A tutti i nostri amici qui presenti, saremmo lieti di estendere l'invito a unirsi a noi; ma per quanto questo sia un banchetto, quello che basta a sei sarebbe una miseria per così tante migliaia. Perciò, lasciate che vi auguriamo di banchettare a casa vostra e chiediamo, in cambio, il vostro ringraziamento».

Mentre gli spettatori prorompevano in un applauso, le guardie del corpo germaniche si separarono per consentire a un uomo alto, paludato in una tunica viola e con un diadema d'oro attorno alla testa, di accedere al palco imperiale. Si inchinò al cospetto di Caligola alla maniera orientale, portandosi entrambe le mani al petto.

«Cosa ci fa qui?», domandò sorpreso Sabino a Clemente.

«Erode Agrippa? È qui da tre mesi per richiedere all'imperatore di estendere il proprio regno. Caligola ci ha giocherellato, facendolo soffrire per la sua avidità. Lo tratta male quasi come fa con Claudio».

Sabino osservò il sovrano giudeo prendere posto accanto a Claudio e scambiare qualche parola con lui.

«Presto Caligola andrà via per fare il suo bagno», disse Clemente mentre l'applauso iniziava a spegnersi. «Lungo il tragitto vuole ascoltare le prove di un gruppo di giovani etoli che si esibiranno do-

mani. Callisto li ha fatti aspettare sopra di noi, davanti alla Casa di Augusto, vicino all'imboccatura del passaggio che conduce direttamente a quei gradini per il palco imperiale. Puoi arrivarci attraverso quell'uscita». Indicò l'estrema sinistra dei cancelli che si estendevano lungo il fondo del teatro; era chiusa. «Bussa tre volte, poi aspetta un istante e ripeti il segnale. È sorvegliata da due dei miei uomini, entrambi centurioni; ti stanno aspettando e ti lasceranno passare. La parola d'ordine è "libertà". Mettiti il fazzoletto sulla faccia; meno persone possono identificarti, meglio sarà in caso le cose si mettano male. Cherea, Cornelio e io scorteremo Caligola fuori dal palco e poi su per i gradini. Non appena ci vedi andare via, raggiungi il passaggio e percorrilo; dovremmo incontrarci più o meno a metà strada. Ritarderò le sue guardie del corpo germaniche ordinando loro di impedire a chiunque di seguirci di sopra. Così avremo un po' di tempo, ma non troppo; colpiscilo non appena puoi». Clemente stese in fuori il braccio destro.

«Lo farò, amico mio», rispose Sabino afferrando il braccio. «Sarà un colpo dritto al collo».

Si guardarono negli occhi per un momento – la presa di ciascuno sul braccio dell'altro più salda che mai – poi annuirono e si divisero senza altre parole, consapevoli entrambi che quello poteva essere il loro ultimo giorno.

Sabino guardò Clemente entrare nel palco imperiale e si sentì pervadere dalla calma. Non gli importava se alla fine del giorno sarebbe stato vivo o morto; il suo unico pensiero era vendicare il brutale e ripetuto stupro di Clementina da parte dell'uomo che si era imposto come dio immortale al di sopra di tutti gli uomini. Oggi, quel falso dio avrebbe assaggiato i limiti della propria immortalità. La faccia di Clementina, mentre lo implorava di salvarla dal suo destino, gli ardeva nella mente. L'aveva delusa allora; non avrebbe fatto altrettanto adesso. Strinse nuovamente l'elsa della spada; stavolta la sua mano era asciutta. Respirò a fondo e sentì il cuore battere con ritmo lento e regolare.

Degli acrobati entrarono in scena e iniziarono a esibirsi, facendo giravolte, capriole e ruote, solo per essere accolti da un indifferente mormorio di conversazione da parte del pubblico, per quanto in alto

o in lungo saltassero. Tutti gli occhi erano puntati sull'imperatore che si preparava a uscire.

Sabino vide i Germani salutare Clemente mentre lui abbaiava loro un ordine. Cassio Cherea e Cornelio Sabino si spostarono dalla propria posizione e andarono a mettersi dietro al trono dell'imperatore. Il console anziano depose un'ultima appassionata scarica di baci sulle bellissime babbucce rosse, solo per essere messo da parte con un calcio dagli oggetti della sua adorazione quando Caligola si alzò in piedi.

La folla esultò, acclamando Caligola come suo dio e imperatore; ma il suo dio e imperatore la ignorò. Guardò invece Claudio e gli sollevò il mento per esaminargli la gola, passandovi sopra il dito come fosse un coltello; terrorizzato, Claudio ebbe uno spasmo e sbavò sulla mano del nipote.

Con aria disgustata, Caligola si asciugò la saliva sui capelli grigi di Claudio e gridò in faccia allo zio qualcosa, che si perse nel frastuono. Claudio si alzò all'istante e uscì dal palco barcollante; le guardie del corpo si divisero per farlo passare e lui scomparve quanto più rapidamente gli consentivano le deboli gambe. Sabino restò concentrato su Caligola. L'imperatore rivolse poi la sua attenzione a Erode Agrippa, tutto inchini ossequiosi, e lo mandò via dal palco con un paio di urla. Caligola gettò la testa all'indietro, ridendo, e poi imitò l'uscita servile di Erode Agrippa, con grande divertimento della folla. Esaurito il lato comico della situazione, uscì dal palco a grandi falcate, schiaffeggiando il deretano di Cherea nel tragitto. Sabino vide il tribuno irrigidirsi e la sua mano fece per andare alla spada; si fermò a mezz'aria quando incrociò lo sguardo di Clemente e tornò lungo il fianco, con le dita che si flettevano, mentre l'amico e Cornelio seguivano Caligola ai gradini. Poco prima di lasciare il palco, Clemente lanciò uno sguardo fugace a Sabino e sgranò leggermente gli occhi; superò le guardie del corpo germaniche, metà delle quali lo seguirono per bloccare i gradini al pubblico mentre il seguito imperiale saliva, lasciando il console a tastarsi la faccia esoriata, sorvegliato dagli otto Germani rimasti a guardia del palco imperiale.

Tutto era pronto.

Sabino fece dietrofront e si avviò dietro all'ultima fila di posti, ver-

so l'uscita che gli aveva indicato Clemente. Tiratosi il fazzoletto sul viso, accostò le nocche al legno e diede il segnale; nel giro di un istante, un chiavistello scorse all'indietro, la porta si schiuse appena e Sabino si ritrovò a guardare negli occhi scuri e duri di un centurione pretoriano.

«Libertà», bisbigliò.

Con un impercettibile cenno del capo, il centurione indietreggiò, aprendo il varco; Sabino lo attraversò.

«Da questa parte, signore», disse un secondo centurione, con la schiena già voltata, mentre il primo rimetteva il chiavistello al suo posto.

Sabino seguì l'uomo lungo un sentiero lastricato che si inerpica dolcemente su per gli ultimi metri del Palatino; dall'alto si diffondeva una nenia triste e monotona. Alle sue spalle sentiva il ritmico ticchettio dei sandali chiodati del primo centurione che li seguiva.

Dopo trenta passi, arrivarono in cima. Alla sua sinistra, Sabino vedeva due centurie pretoriane, in tuniche e toghe, ferme in posizione di riposo accanto ai giovani etoli che provavano il loro malinconico inno davanti a quanto restava dell'imponente facciata della Casa di Augusto. Un tempo un architettonico studio di eleganza e potere, adesso era sfigurata dalla serie di estensioni che Caligola aveva aggiunto. Si susseguivano serpeggianti, ciascuna più volgare e mal concepita della precedente, e ricadevano a cascata lungo il colle fino al tempio di Castore e Polluce ai piedi del Palatino, che adesso – cosa sacrilega secondo l'opinione non divulgata di moltissima gente – fungeva da vestibolo all'intero complesso del palazzo. Il centurione condusse Sabino alla più vicina di tali estensioni, proprio davanti a lui.

Preso una chiave dalla cintura, il centurione aprì una pesante porta di quercia e la spalancò rumorosamente sui cardini unti di grasso d'oca, rivelando un ampio corridoio. «Sulla destra, signore», disse, facendosi da parte per consentire il passaggio di Sabino. «Noi resteremo qui per impedire a chiunque di seguirvi».

Sabino annuì e varcò la soglia; la luce del sole si riversava da finestre che si aprivano a intervalli regolari su ciascun lato. Estrasse la spada dal fodero sotto al mantello, prese un pugnale dalla cintura e si avviò a grandi passi; il forte scalpiccio dei suoi piedi rimbalzava tutt'intorno dai muri di gesso imbiancati.

Fatta un po' di strada, sentì delle voci provenire da dietro un angolo sulla sinistra; affrettò il passo. Dal teatro sottostante giunse un altro scoppio di risa seguito da un applauso. Sabino raggiunse la curva; le voci erano vicine. Sollevò la spada e si preparò a colpire non appena svoltato l'angolo. Con un energico slancio, balzò in avanti. Sentì il cuore saltargli nel petto quando uno strillo lo accolse e si ritrovò a fissare due occhi terrorizzati in una lunga faccia cascante; del muco colava da un naso pronunciato. Il grido di Claudio morì nella sua gola quando questi guardò allibito prima la spada puntata contro di sé e poi Sabino. Accanto a lui c'era Erode Agrippa, paralizzato, la faccia pietrificata dalla paura.

Sabino si ritrasse; aveva dato la propria parola a Clemente che non avrebbe ucciso Claudio. «Fuori di qui, tutti e due!», urlò.

Dopo un momento di esterrefatto indugio, Claudio si mosse pesantemente, tra spasmi e borbottii, lasciandosi dietro una pozza di urina. Erode Agrippa, con un profondo respiro, si piegò e guardò la faccia di Sabino nascosta sotto al cappuccio. Per un istante, i loro occhi si incrociarono; quelli di Erode si dilatarono leggermente. Sabino fece un gesto minaccioso con la spada e il giudeo filò via dietro a Claudio.

Sabino impreccò e pregò Mitra che non fosse riconoscimento quello che aveva visto negli occhi del sovrano. Voci più in fondo al corridoio scacciarono il timore dalla sua mente; una di esse era sicuramente quella di Caligola. Si ritirò dietro all'angolo e aspettò mentre le voci si facevano più forti.

«Se quei ragazzi etoli sono carini, potrei portarne un paio ai bagni con me», stava dicendo Caligola. «Ne vorresti un paio anche tu, Clemente?»

«Se sono carini, divino Gaio».

«Ma se non lo sono, allora possiamo sempre avere Cherea; mi piacerebbe sentire quella dolce voce gemere di estasi». Caligola ridacchiò; il suo compagno non fece altrettanto.

Sabino balzò da dietro l'angolo con la spada levata.

L'allegria di Caligola vacillò; i suoi occhi incavati si dilatarono per la paura. Indietreggiò; le forti mani di Cherea si serrarono sulle sue braccia, immobilizzandolo.

Sabino falciò l'aria con la spada, che affondò nella carne di Caligola,

alla base del collo. Caligola strillò e una gocciolina di sangue ricadde sulla faccia di Cherea. Il braccio di Sabino fu scosso dall'impatto, facendogli perdere la presa quando la lama si conficcò, bruscamente, nella clavicola.

Ci fu un momento di scioccato silenzio.

Caligola strabuzzò gli occhi e li abbassò sulla spada che lo trafiggeva; poi, all'improvviso, scoppiò in una risata folle. «Non puoi uccidermi! Sono ancora vivo; io sono un d...». Ebbe un violento sussulto; la bocca rimase aperta, nel bel mezzo della risata, e gli occhi gli uscirono dalle orbite.

«Questa è l'ultima volta che sentirai la mia *dolce* voce», gli sussurrò Cherea all'orecchio. La sua mano sinistra teneva ancora fermo Caligola ma l'altra adesso era nascosta. Cherea lo strattonò, costringendolo a esporre il fianco destro, e la punta di un *gladius* esplose dal petto di Caligola; la sua testa scattò all'indietro ed esalò un violento respiro, spruzzando nell'aria una nebbiolina cremisi. Sabino liberò l'arma e si abbassò il fazzoletto: adesso il falso dio avrebbe saputo chi aveva messo fine alla sua vita e perché.

«Sabino!», gracchiò Caligola, col sangue che gli gocciolava lungo il mento. «Tu sei mio amico!».

«No, Caligola, io sono la tua pecora, ricordi?». Con un colpo netto, affondò l'arma nell'inguine di Caligola mentre sia Clemente che Cornelio sguainavano le proprie spade e le conficcavano nei fianchi dell'imperatore colpito.

Con l'amara gioia della vendetta, Sabino sorrise mentre ruotava il polso, rigirando la spada a destra e sinistra, lacerando l'intestino e poi spingendo la punta fino a che non la sentì uscire dalla carne alla base delle natiche.

Tutti gli assassini estrassero le spade simultaneamente; venuto a mancare il supporto, Caligola rimase in piedi per un momento prima di accasciarsi, senza un suono, a terra, nella pozza dell'urina di Claudio.

Sabino guardò l'ex amico, tirò su del muco e glielo sputò in faccia. Poi si coprì di nuovo con il fazzoletto. Cherea sferrò un calcio all'inguine di Caligola zuppo di sangue.

«Dobbiamo finirla», disse piano Clemente, facendo per andarsene. «Svelti. Presto i Germani troveranno il corpo, ho detto loro di aspet-

tare e contare fino a cinquecento mentre vietavano a chiunque di seguirci su per i gradini».

Gli assassini ripercorsero al contrario il corridoio. I due centurioni erano in attesa alla porta.

«Lupo, porta a palazzo la tua centuria», ordinò Clemente mentre passava davanti a loro. «Ezio, tieni i tuoi all'esterno e non lasciare entrare nessuno. E sbarazzati di quei miagolanti etoli».

«Claudio e Erode Agrippa vi hanno visti?», domandò Sabino.

«No, signore», rispose Lupo, «li abbiamo visti arrivare e siamo rimasti fuori fino a che non sono passati».

«Bene; muovetevi».

I due centurioni scattarono in posizione di saluto e attraversarono di corsa la porta per raggiungere i propri uomini. Dal corridoio giunsero delle urla gutturali.

«Merda!», sibilò Clemente. «Quei bastardi di Germani non sanno contare. Presto!».

Sabino partì di volata e lanciò una rapida occhiata dietro di sé: otto sagome in controluce apparvero da dietro l'angolo; avevano le spade sguainate. Una di esse fece dietrofront e si mise a correre in direzione del teatro. Le altre sette si diedero al loro inseguimento.

Clemente sfondò una porta e li condusse su per una scalinata di marmo, attraverso una sala dall'alto soffitto piena di realistiche statue dipinte di Caligola e delle sue sorelle, e da lì nel palazzo. Girando a sinistra, raggiunsero l'atrio mentre i primi uomini di Lupo entravano dall'ingresso.

«Schiera i tuoi ragazzi, centurione», urlò Clemente. «Forse dovranno uccidere qualche germano».

A un secco ordine di Lupo, si formò una linea mentre i Germani accorrevano nell'atrio. «Spade!», urlò Lupo.

Con la precisione attesa dal corpo militare d'élite di Roma, le ottanta spade della centuria furono estratte in un sonoro unisono.

In disperata inferiorità numerica ma resi folli dall'assassinio dell'imperatore al quale dovevano lealtà assoluta, i Germani lanciarono i gridi di guerra della loro patria dalle scure foreste e caricarono. Sabino, Clemente e i due tribuni sgusciarono dietro alla linea pretoriana mentre, con un clangore di metallo su metallo che riecheggiava tra le colonne della sala, i Germani si abbattevano sui pretoriani con il

corpo ben nascosto dietro agli scudi. Con le lunghe spade si avventarono sulle teste e i torsi dei difensori privi di scudo. Quattro caddero immediatamente sotto la ferocia dell'attacco, ma i loro compagni mantennero la posizione, sferrando pugni col braccio sinistro invece che con lo scudo e colpendo con le spade corte l'inguine e le cosce degli assalitori, il cui numero si assottigliò rapidamente. Ben presto cinque dei loro compagni giacevano morti o morenti a terra, così gli ultimi due Germani si sganciarono e si misero a correre a capofitto nella direzione da cui erano venuti.

Una stridula voce femminile penetrò lo strepito. «Cosa sta succedendo qui?».

Sabino si girò e vide una donna alta dalla lunga faccia cavallina e il pronunciato naso aristocratico; teneva in braccio una bambina di circa due anni. I giovani occhi della piccola fissavano avidi il sangue che bagnava il pavimento.

«Mio marito ne sarà informato».

«Tuo marito non sarà informato di niente, Milonia Cesonia», le disse Clemente in tono freddo, «mai più».

Lei esitò per un momento; poi si erse in tutta la sua altezza e guardò Clemente negli occhi. Nei suoi ardeva il disprezzo. «Se avete intenzione di uccidere anche me, allora mio fratello mi vendicherà».

«No, non lo farà. Il tuo *fratellastro*, Corbulonene, crede che tu abbia portato vergogna e disonore alla sua famiglia. Se è ragionevole, imporrà alla sua legione, la II Augusta, di giurare lealtà al nuovo imperatore; poi, quando avrà terminato il mandato di legato, tornerà a Roma con la speranza che la macchia che tu hai lasciato sulla sua reputazione venga dimenticata con il tempo».

Milonia Cesonia chiuse gli occhi, come se ammettesse tra sé la verità di quell'affermazione.

Clemente andò verso di lei con la spada tratta.

Lei sollevò la bambina. «Risparmierai Giulia Drusilla?»

«No».

Milonia Cesonia strinse la figlia al seno.

«Ma, come favore personale, ucciderò te per prima, così non la vedrai morire».

«Grazie, Clemente». Milonia Cesonia baciò la bambina sulla fronte e la mise giù; la piccola prese immediatamente a frignare, tendendo

le braccia alla madre e saltellando su e giù perché la riprendesse in braccio. Dopo essere stata ignorata per qualche momento, si gettò sulla madre come una furia, strappandole la *stola* con le unghie e i denti.

Milonia Cesonia abbassò gli occhi stanchi sulla mocciosa urlante ai suoi piedi. «Fallo adesso, Clemente».

Clemente le afferrò la spalla con la mano sinistra e, con un movimento verso l'alto, le conficcò la spada sotto alle costole; lei strabuzzò gli occhi ed esalò un respiro sommesso. La bambina guardò il sangue stillare dalla ferita e, dopo un momento di incomprendimento, si mise a ridere.

Clemente diede un'altra spinta alla spada e gli occhi di Milonia Cesonia si chiusero. Con uno strattone, liberò la spada e la risata della bambina si spense. Strillando di paura, si voltò e zampettò via.

«Lupo! Acchiappa quel mostriciattolo», gridò Clemente, deponendo a terra il corpo di Milonia Cesonia.

Il centurione corse dietro alla figurina e, con pochi passi, la raggiunse. Lei lo attaccò con le unghie, facendogli uscire sangue da un braccio mentre la tirava su, e poi gli affondò i denti nel polso. Con un grido di dolore, Lupo la prese per una caviglia e la tenne appesa a testa in giù a distanza di braccio, urlante e indiavolata.

«Per gli dèi, finiscila!», ordinò Clemente.

Uno strillo interrotto da un rivoltante scricchiolio fece sussultare Sabino.

Dopo una rapida occhiata alla sua opera, Lupo gettò via il corpo senza vita, che finì in un mucchietto scomposto alla base della colonna insanguinata.

«Bene», disse Clemente, condividendo il sollievo che tutti i presenti provarono per quell'improvviso silenzio. «Adesso prendi metà dei tuoi uomini e perlustra l'ala est del palazzo per cercare Claudio». Indicò un *optio* pretoriano. «Grato, tu porta l'altra metà nella parte ovest».

Con un rapido saluto, Lupo e Grato condussero via i propri uomini.

Clemente si rivolse a Sabino. «Ho intenzione di scoprire dove quel bavoso idiota del mio patrono è andato a nascondersi. Adesso dovresti andare, amico mio. È finita. Lascia la città prima che la cosa diventi pubblica».

«Credo che lo sia di già», replicò Sabino. L'allegro rumore che si era diffuso dal teatro sottostante, adesso si era trasformato in un putiferio.

Sabino diede una stretta alla spalla del cognato, si voltò e corse fuori dal palazzo. Urla e grida terrorizzate riempiono l'aria mentre sfrecciava giù per il Palatino.

La gente aveva cominciato a morire.

PARTE PRIMA

Roma, lo stesso giorno

CAPITOLO I

A Vespasiano era piaciuto lo spettacolo malgrado le costanti interruzioni dell'imperatore; *L'Aulularia* non era l'opera di Plauto che preferiva, ma il dialogo con i doppi sensi, gli equivoci e i comici inseguimenti mentre il taccagno protagonista Euclione cerca di tenersi stretta la recente ricchezza lo facevano sempre ridere. Il problema che aveva con la commedia era il fatto di simpatizzare alquanto con il desiderio di Euclione di separarsi il meno possibile dal suo denaro.

La compagnia di giovani acrobati che adesso stava saltando sul palco non affascinava Vespasiano, a differenza dello zio, Gaio Vespasio Pollione, seduto accanto a lui; perciò, mentre aspettava l'inizio dello spettacolo successivo, chiuse gli occhi e sonnacchiò placidamente, pensando al figlio minore, Tito, di poco più di un anno.

Vespasiano si svegliò di soprassalto quando un brusco grido gutturale interruppe lo svogliato applauso agli acrobati mentre il loro numero giungeva a un turbinante finale. Scrutò al di sopra delle teste del pubblico alla ricerca della fonte e della causa del grido. Venti passi alla sua sinistra, una Guardia Imperiale Germanica arrivò correndo da una rampa di scale coperta; teneva la mano destra sollevata e coperta di sangue. Correva, urlando cose incomprensibili nella sua lingua natale, verso otto dei suoi colleghi a guardia dell'entrata del palco imperiale, che Caligola aveva da poco lasciato. Gli spettatori più vicini fissavano l'uomo allarmati mentre questi brandiva la mano insanguinata davanti alle facce barbute dei compagni.

Vespasiano si girò verso lo zio, che ancora applaudiva i giovani discinti in procinto di lasciare il palco, e si alzò, dando uno strattone alla manica della tunica di Gaio. «Ho la sensazione che stia per accadere qualcosa di brutto. Sarà meglio andarsene immediatamente».

«Cosa, caro ragazzo?», domandò Gaio distratto.

«Dobbiamo andarcene; subito!».

L'urgenza nella voce del nipote spinse Gaio a issare in piedi il massiccio corpo, spostandosi dagli occhi un boccolo realizzato con cura e lanciando un ultimo sguardo agli acrobati che andavano via.

Vespasiano si guardò nervoso indietro mentre le guardie del corpo germaniche sguainavano simultaneamente le spade. Le loro urla di rabbia zittirono la folla più vicina; il silenzio si propagò come un'onda fino a comprendere l'intero pubblico.

I Germani tennero le spade levate, le facce deformate dalla furia, il ruggito che si spegneva nelle loro gole. Per un istante il silenzio, profondo e teso, avvolse l'intero teatro; tutti gli occhi fissarono confusi i nove barbari. Poi una spada calò fulminea e una testa roteò nell'aria, mandando spirali di sangue che cadde in pesanti gocce sulla gente che guardava allibita e sconcertata il macabro oggetto volare su di loro. Il corpo dello spettatore decapitato, un senatore, eruttò altro sangue per due o tre battiti cardiaci, seduto diritto e immobile, inzuppando le persone inorridite che vi sedevano accanto. Si accasciò su un vecchio dall'aria smarrita, anch'egli un senatore, che si stava girando sul sedile anteriore. Una spada si abbatté sulla sua bocca aperta e la punta esplose dalla parte posteriore del cranio senza che i suoi occhi mutassero espressione.

Per un altro mezzo istante ci fu la calma totale; poi il singolo urlo di una donna, quando la testa le atterrò in grembo, infranse il momento e scatenò una cacofonia di terrore. I Germani dilagarono in un turbinio di lame guizzanti, facendosi strada indiscriminatamente tra la folla a colpi di spada, lasciandosi dietro gli arti e i cadaveri di chi non aveva fatto in tempo a unirsi alla fuga precipitosa nella direzione opposta. Nel palco imperiale, il console anziano fissò stupefatto un barbaro ringhiante che stava per aggredirlo prima di saltare al di là della balaustra e cadere, agitando braccia e gambe, sulle schiene della folla sottostante in preda al panico.

Vespasiano spinse avanti suo zio, facendo scansare una matrona urlante, e si diresse al corridoio più vicino, che attraverso le file di posti conduceva al palco. «Non è il momento delle buone maniere, zio». Mentre sgomitava tra la calca, usando la mole dello zio come ariete, vide scorci del caos che li circondava. Alla sua sinistra, due senatori caddero sotto una pioggia di fendenti. Dietro di lui, tre Germani inferociti, che si facevano largo nella massa crescente spargendo

sangue, li stavano raggiungendo. Vespasiano intercettò lo sguardo del primo e ne sentì la concentrazione fissa su di sé. «Sembra che i senatori siano il loro principale bersaglio, zio», urlò, tirandosi la toga dalla spalla destra in modo che la larga striscia viola senatoriale fosse meno visibile.

«Perché?», gridò Gaio, calpestando uno sventurato che era caduto nella ressa.

«Non lo so, continua a spingere».

Con il peso del corpo di entrambi e lo slancio della discesa, riuscirono a distanziare i Germani alle calcagna, rimasti invischiati tra i morti e i moribondi. Irrompendo sulla relativamente sgombra *orchestra*, tra i posti a sedere e il palcoscenico, Vespasiano azzardò un'altra occhiata dietro di sé e rimase scioccato dalla devastazione che solo nove uomini armati avevano potuto causare tra così tante persone inermi. Sui sedili erano disseminati corpi e non poche toghe senatoriali insanguinate. Prese lo zio per un braccio e si mise a correre; risalì una breve rampa di scale che portava sul palco e si mosse, quanto più rapidamente consentiva l'andatura goffa di Gaio, verso un arco a collo di bottiglia sul fondale, gremito di gente disperata. Raggiunta la folla, si fecero largo a spintoni, lottando per non cadere, sentendo sotto i piedi la carne cedevole di chi non era stato così fortunato, e, alla fine, sbucarono dal teatro su una strada ai piedi del Palatino.

La folla si riversava da destra mentre, da sinistra, giungevano i martellanti e regolari passi di tre centurie di una coorte urbana che avanzavano veloci. Vespasiano e Gaio non ebbero scelta che farsi trascinare dalla fiumana di gente, pur riuscendo a raggiungerne un margine. Mentre sentiva la spalla sinistra strisciare contro il muro, Vespasiano si mise a cercare un punto in cui girare.

«Pronto, zio?», gridò quando furono in prossimità dell'imbocco di un vicolo.

Gaio ansimava e rantolava; fece di sì con la testa e goccioline di sudore colarono sulle sue guance tremolanti. Vespasiano lo strattonò a sinistra e fuggirono dalla marea terrorizzata.

Per poco Vespasiano non inciampò sul cadavere di una guardia imperiale germanica riverso nel fango del vicolo mentre lo percorrevano a tutta velocità. Giunti quasi in fondo, si imbatterono in un altro germano, calvo ma dalla lunga barba bionda, seduto con la

schiena appoggiata al muro mentre si teneva il moncone del braccio destro nel tentativo di arrestare il flusso di sangue; fissava inorridito la mano mozzata, che ancora stringeva la spada, a terra accanto a lui. Alla fine del vicolo, Gaio riprese fiato mentre Vespasiano si guardava rapidamente intorno. Alla sua destra, un uomo avanzava zoppicando a testa bassa. Da sotto il mantello, del sangue gli scorreva lungo la gamba destra; impugnava una spada viscida di poltiglia sanguinolenta.

Vespasiano corse a sinistra verso la Via Sacra. Gaio lo seguì con passo pesante, rallentando a ogni respiro affannoso.

«Svelto, zio», esclamò Vespasiano da sopra alla spalla. «Dobbiamo tornare a casa prima che si diffonda in tutta la città».

Gaio si fermò, le mani sulle ginocchia, ansimante. «Va' avanti, caro ragazzo; non riesco a starti dietro. Andrò al Senato; tu va' a vedere Flavia e il piccolo Tito. Vi raggiungerò quando avrò notizie su quanto è successo».

Vespasiano agitò una mano in segno di assenso e corse via per andare da sua moglie e dal loro bambino. Svoltò sulla Via Sacra, diretto al Foro Romano, mentre due centurie di guardie pretoriane scendevano rumorosamente dal Palatino, lontano dalle urla e dalle grida angosciate che ancora si propagavano dal versante nord. Vespasiano fu costretto ad aspettare mentre attraversavano la Via Sacra. In mezzo a loro, trasportato su una sedia, implorante pietà, c'era Claudio, in preda agli spasmi, con la bava alla bocca e la faccia inondata di lacrime.

«Chiudi la porta e metti il chiavistello», ordinò Vespasiano al giovane e attraente portiere che lo aveva appena fatto entrare in casa di suo zio. «Poi fa' il giro della casa e assicurati che tutte le finestre esterne siano chiuse».

Il ragazzo si inchinò e corse via a fare quanto gli era stato detto.

«Tata!».

Vespasiano si voltò, respirando a fondo, e sorrise al figlio di tredici mesi, Tito, che sfrecciava carponi sul pavimento a mosaico dell'atrio.

«Che succede?», domandò Flavia Domitilla, da due anni moglie di Vespasiano, alzando lo sguardo dal suo lavoro di filatura accanto al focolare dell'atrio.

«Non lo so, ma grazie agli dèi voi state bene». Vespasiano tirò su

il figlio e, sollevato, lo baciò su entrambe le guance mentre andava a raggiungerla.

«Perché non dovremmo?».

Vespasiano si mise seduto di fronte alla moglie e fece rimbalzare Tito su e giù sulle ginocchia. «Non lo so con esattezza, ma credo che qualcuno abbia finalmente...».

«Non eccitare così tanto il bambino; la balia lo ha appena fatto mangiare», lo interruppe Flavia, guardando il marito con aria di disapprovazione.

Vespasiano ignorò la richiesta della moglie e continuò la vivace cavalcata. «Sta benone; è un ometto robusto». Sorrise raggianti al figlio divertito e gli pizzicò una guancia paffuta. «Non è vero, Tito?». Il bambino gorgogliò deliziato mentre fingeva di cavalcare e poi strillò quando Vespasiano fece un brusco movimento con la gamba sinistra, quasi disarcionando il cavaliere in miniatura. «Credo che qualcuno abbia finalmente assassinato Caligola e, per il bene di Sabino, prego che non sia stato Clemente».

Flavia sgranò gli occhi entusiasta. «Se Caligola è morto, allora potrai svincolare un po' del tuo denaro senza temere che lui ti uccida per questo».

«Flavia, è l'ultimo dei miei pensieri al momento; se l'imperatore è stato assassinato, ho bisogno di capire come mantenere tutti noi al sicuro durante il cambio di regime. Se continuiamo a insistere in questa follia di scegliere un imperatore dagli eredi di Giulio Cesare, allora l'ovvio successore è Claudio, cosa che potrebbe essere positiva per la famiglia».

Flavia agitò noncurante una mano, ignorando le parole del marito. «Non puoi pretendere che io viva sempre in casa di tuo zio». Indicò le opere d'arte omoerotica disseminate nell'atrio e lo snello e giovane germano dai capelli chiari che, fermo discretamente accanto alla porta del *triclinium*, aspettava ordini. «Per quanto tempo dovrò sopportare di guardare tutta questa, questa...». Si interruppe, incapace di trovare la parola giusta per il gusto di Gaio Vespasiano Pollione in fatto di arredamento e schiavi.

«Se vuoi un cambiamento, vieni con me quando visito la tenuta di Cosa».

«A quale scopo? Contare muli e fraternizzare coi liberti?»

«Allora, mia cara, se insisti per restare a Roma, è qui che vivi. Mio zio è stato molto generoso con noi e io non ho alcuna intenzione di gettargli in faccia la sua ospitalità traslocando quando qui c'è un sacco di spazio per tutti noi».

«Vuoi dire che non hai alcuna intenzione di affrontare la spesa per avere una casa tutta tua?», ribatté Flavia, girando il fuso con insofferenza.

«Diciamo così», convenne Vespasiano, accelerando il ritmo della galoppata di Tito. «Non posso permettermelo; non sono riuscito a fare abbastanza soldi extra quando ero pretore».

«Quello è stato due anni fa. Cosa hai fatto da allora?»

«Sono riuscito a restare vivo fingendo di essere povero!». Vespasiano guardò severamente sua moglie, impeccabile con l'acconciatura alla moda e molti più gioielli di quanto lui ritenesse necessari; rimpiangeva che non riuscissero mai a vederla allo stesso modo in materia di finanze. Tuttavia, la fiera indipendenza nei suoi grandi occhi marroni, la lusinga dei suoi seni pieni e il turgore fecondo del suo ventre – sotto quella che sembrava l'ennesima nuova stola – gli ricordarono le tre principali ragioni per cui l'aveva sposata. Tentò l'approccio ragionevole. «Flavia, mia cara, Caligola fa fatto giustiziare un sacco di senatori benestanti quanto me per poter mettere le mani sul loro denaro; ecco perché tengo il mio investito nella tenuta, e quindi lontano da Roma, mentre vivo in casa di mio zio. A volte, essere percepito come povero può salvarti la vita».

«Non stavo parlando della tenuta; sto pensando a quel denaro che hai riportato da Alessandria».

«Quello è ancora nascosto e rimarrà tale fino a che non sarò certo di avere un imperatore che è un po' meno libero con le proprietà dei suoi sudditi; e anche con le loro mogli, se per questo».

«E che mi dici delle loro amanti?».

Una serie di singhiozzi di Tito, seguiti da uno spruzzo di lenticchie parzialmente digerite che finirono sul grembo di Vespasiano, giunsero come una gradita distrazione. Le conversazioni con sua moglie riguardanti il denaro non erano mai piacevoli, specialmente perché portavano al fatto che lui teneva un'amante. Sapeva che Flavia non era sessualmente gelosa di Cenis, ma era offesa per quanto immaginava il marito spendesse per l'amante, mentre lei, la moglie legittima,

sentiva di essere privata di alcuni degli agi della vita; il principale dei quali era una casa propria a Roma.

«Ecco, cosa ti avevo detto?», esclamò Flavia. «Elpis! Dove sei?».

Una piacente schiava di mezz'età accorse in tutta fretta. «Sì, signora?»

«Il bambino ha vomitato sul signore; pulisci».

Vespasiano si alzò e consegnò Tito alla sua balia; le lenticchie ricaddero sul pavimento.

«Vieni qui, mascalzuncello», lo vezzeggiò Elpis, prendendo in braccio Tito. «Oh, sei l'immagine di tuo padre».

Vespasiano sorrise. «Sì, il povero ometto avrà una faccia tonda e un naso altrettanto grosso».

«Speriamo che abbia una borsa più grande», borbottò Flavia.

Dei forti colpi alla porta risparmiarono a Vespasiano il peso di rispondere. L'avvenente portiere guardò dallo spioncino e immediatamente tirò indietro il chiavistello. Gaio varcò precipitosamente il vestibolo ed entrò nell'atrio, col corpo che tremolava sotto alla toga; i suoi boccoli adesso erano appiattiti dal sudore e gli aderivano alla fronte e alle guance.

«Clemente ha assassinato il mostro. Idiota incosciente», tuonò Gaio prima di fermarsi a riprendere fiato.

Vespasiano scosse dispiaciuto il capo. «No, *coraggioso* idiota; ma suppongo che fosse inevitabile dopo quello che Caligola ha fatto a sua sorella. Pensavo che dopo due anni il suo istinto di sopravvivenza avrebbe ripreso il sopravvento. Grazie agli dèi, Sabino non è a Roma, altrimenti si sarebbe unito a lui; li ho sentiti stringere un patto per farlo insieme e l'onore mi avrebbe imposto di aiutarli. Clemente è un uomo morto».

«Temo di sì, neanche Claudio sarebbe tanto stupido da lasciarlo in vita. È stato portato al campo pretoriano».

«Sì, ho visto. Dopo il folle ci tocca lo sciocco; per quanto tempo può andare avanti questa cosa, zio?»

«Fino a che il sangue dei Cesari dura e temo che a Claudio scorra nel corpo deforme».

«Lo sciocco implorava pietà, non si è reso conto che è solo per tenerlo al sicuro fino a che il Senato non lo proclamerà imperatore».

«Il che dovrebbe avvenire ben presto. Togliti quel vomito dalla

tunica, caro ragazzo; i consoli hanno convocato una riunione del senato tra un'ora presso il tempio di Giove sul Capitolino».

L'incedere su per le Scale Gemonie fino alla cima del Capitolino era stato lento, ingombre com'erano non solo di membri del senato che rispondevano alla chiamata dei loro consoli, ma anche di equipaggi di schiavi che trasportavano pesanti forzieri, l'intero contenuto del Tesoro, perché fossero tenuti al sicuro su nel tempio di Giove, il più sacro edificio di Roma. Ai piedi delle scale, davanti al tempio della Concordia nel Foro, le tre coorti urbane al completo, agli ordini di Cosso Cornelio Lentulo, il prefetto urbano, sorvegliavano affinché non vi fossero tentativi della Guardia Pretoriana di recuperare la ricchezza di Roma. Dall'altra parte del Foro, sul Palatino, il teatro temporaneo si stagliava silenzioso, con i corpi morti ancora sparsi tra i suoi sedili vuoti.

Alla fine, più di quattrocento senatori si riunirono nella cavernosa sala fiocamente illuminata. La faccenda del trasferimento dei forzieri continuò attorno a loro mentre i consoli sacrificavano un ariete alla divinità che li ospitava.

«Potrebbe prendere una brutta piega», bisbigliò Gaio a Vespasiano mentre Quinto Pomponio Secondo, il console anziano, esaminava gli auspici assistito dal collega più giovane, Gneo Senzio Saturnino. «Se hanno portato il Tesoro quassù, staranno pensando di sfidare la Guardia».

«Allora dovremmo uscire di qui, zio. Claudio che diventa imperatore è inevitabile».

«Non necessariamente, caro ragazzo. Ascoltiamo cos'ha da dire la gente prima di saltare a conclusioni affrettate e forse pericolose».

Soddisfatto di quanto vedeva, Pomponio Secondo proclamò il giorno propizio per l'attività del senato e prese la parola; l'ammaccatura sul viso che gli aveva procurato prima Caligola era adesso gonfia e pallida. «Padri coscritti e colleghi amanti della libertà, quest'oggi è il giorno in cui il nostro mondo è cambiato. Quest'oggi è il giorno in cui l'uomo che odiavamo e temevamo in egual misura è stato finalmente eliminato».

Per enfatizzare quanto diceva, indicò con il capo la statua di Caligola che si ergeva accanto a quella fissa del dio più sacro di Roma. Un gruppo di schiavi la spinse da dietro e l'immagine del defunto imperato-

re crollò sul pavimento di marmo, frantumandosi in mille pezzi. Il possente grido di giubilo dei senatori riecheggiò in tutta la sala. Per un momento, Vespasiano ricordò il cordiale e vivace giovane che aveva conosciuto e rimpianse la perdita di un amico prima che i ricordi del mostro che era diventato tornassero, e si mise a esultare insieme agli altri.

«Quest'oggi è il giorno», proseguì Pomponio Secondo, alzando la voce al di sopra dell'esultanza, «in cui tutti noi, che ci siamo opposti impavidamente al regime tirannico di Caligola, possiamo di nuovo definirci uomini liberi».

«Io non definirei baciare le babbucce di Caligola a teatro questo pomeriggio “opposizione impavida”», borbottò Gaio quando tale affermazione fu accolta da altro giubilo. A giudicare dallo sguardo su molte facce, Vespasiano ritenne che suo zio non fosse l'unico ad avere quell'opinione.

Il console anziano continuò, inconsapevole che adesso alcune delle acclamazioni erano ironiche. «La Guardia Pretoriana ha assunto l'incarico di provare a imporci un nuovo imperatore: lo zio di Caligola, Claudio. Padri coscritti, io dico no! Non solo Claudio balbetta, sbava e incespica in un modo che porterebbe disonore alla dignità del governo, ma non è conosciuto, e pertanto non amato, dalle legioni. Non possiamo consentire alla Guardia Pretoriana di imporci un imperatore del genere; se le legioni del Reno o del Danubio decidono di nominare i propri e più marziali candidati, potremmo trovarci di fronte a una nuova guerra civile. In quanto uomini liberi, dovremmo scegliere uno tra noi, affinché il nuovo imperatore governi in accordo con un senato leale. Dovrebbe essere un uomo soddisfacente per noi, le legioni e la Guardia. Dovrebbe essere...».

«Tu, è quello che stai cercando di intendere», urlò Gneo Senzio Saturnino, il console giovane, alzandosi in piedi in un tremolio di guance e ventre. Levò un dito accusatorio verso il suo collega e poi squadrò lo spazio circostante coi penetranti occhi azzurri. «Quest'uomo vorrebbe farci rimpiazzare la tirannia nota di una famiglia con la tirannia ignota di un'altra. È questo ciò che fanno gli uomini liberi? No!».

Un rimbombo di assenso accolse questa affermazione e Saturnino assunse una posa tanto da statista quanto la sua flaccida figura gli consentiva, con il braccio sinistro di traverso sul corpo, a sostegno

della toga, e il destro lungo il fianco. «Padri coscritti, quest'oggi abbiamo l'opportunità storica di riprenderci i nostri antichi poteri e diventare nuovamente il legittimo governo di Roma. Sbarazziamoci di questi imperatori e torniamo alla vera libertà dei nostri avi, una libertà così a lungo negataci che pochissimi tra i presenti hanno assaporato. Una libertà che apparteneva a un tempo in cui i presenti più anziani non erano che ragazzi: la libertà di una Repubblica».

«Mantieni un'espressione neutra, caro ragazzo», sibilò Gaio all'orecchio di Vespasiano. «Non è il momento di farsi vedere con un'opinione».

Quasi metà dell'assemblea proruppe in un applauso entusiasta ed esclamazioni di giubilo, ma gli appartenenti a una considerevole minoranza si accigliarono e presero a borbottare tra di loro; i restanti rimasero a guardare impassibili, preferendo, come Gaio, di aspettare di vedere quale fazione avesse più probabilità di prevalere.

Gaio prese Vespasiano per un gomito e lo riportò indietro tra la folla. «Faremo meglio a restare osservatori che non danno nell'occhio fino a che la questione non verrà decisa, in un modo o nell'altro».

«E a quel punto professeremo la nostra lealtà al lato vittorioso, eh, zio?»

«È un sensato corso d'azione che ha un tasso di sopravvivenza molto più elevato rispetto all'avventata esultanza per ciò in cui si crede».

«Direi che ne convengo».

Le grida di giubilo iniziarono a scemare e l'ex console, Aulo Plauzio, prese la parola.

«Bisogna ammetterlo», bofonchiò Gaio, «Plauzio ha l'abilità di restare in sella».

Vespasiano fece un ghigno ironico. «Ha l'abilità di cambiare lato, vuoi dire». Quasi dieci anni prima, pur essendo un sostenitore dello sventurato Seiano, Aulo Plauzio era riuscito a sopravvivere facendosi portavoce della richiesta di morte per il suo ex benefattore.

«Padri coscritti», declamò Plauzio, tirando indietro le larghe spalle e gonfiando il petto muscoloso. Le vene del collo taurino divennero evidenti. «Anche se posso comprendere le differenti opinioni dei nostri due stimati consoli e vedere che ciascuno, a modo suo, ha merito ed è degno di discussione, vorrei ricordare a tutti l'unica cosa su cui si è sorvolato: il potere della Guardia Pretoriana. Chi è in grado di opporsi

a loro?». Si rivolse al prefetto urbano, Cosso Cornelio Lentulo. «Le tue coorti urbane, Lentulo? Tre coorti di quasi cinquecento uomini contro nove coorti della Guardia, ciascuna composta da quasi mille uomini? Anche se aggiungessi i Vigili, saresti in inferiorità numerica di tre a uno».

«Il Popolo si unirebbe a noi», replicò Lentulo.

Il labbro di Plauzio si curvò sprezzante. «Il popolo! E cosa userebbe per combattere contro la forza d'élite di Roma? Coltelli da cucina e mannaie con teglie da forno come scudi e pane raffermo come proiettile per le fionde? Bah! Dimenticate il popolo. Padri Coscritti, per quanto sentire ciò offenda la vostra *dignitas*, vi dico che, realisticamente, la questione è fuori dalla vostra portata».

Vespasiano si guardò intorno dal suo posto in fondo all'assemblea e vide che la sgradevole verità delle parole di Plauzio veniva recepita.

Lo sguardo di Plauzio si indurì quando anch'egli vide che il proprio ragionamento faceva presa. «Questa è la mia proposta, padri coscritti: che si mandi una delegazione al campo pretoriano per incontrare Claudio. Dobbiamo accertarci che voglia davvero essere il nostro imperatore e, se lo vuole, in che modo intende regnare. Se non lo vuole, e può essere persuaso a rifiutare l'offerta della Guardia, chi accetterebbero in sua vece. Perché posso dirvi questo con sicurezza: la Guardia non accetterà un ritorno alla Repubblica».

I senatori restarono in silenzio mentre l'ultima parola riecheggiava nella sala fino a che non si perse, come il vago ricordo di un piacevole sogno che scompare al risveglio nella realtà dell'esistenza quotidiana.

«Dovremmo andarcene immediatamente», sussurrò Vespasiano all'orecchio di Gaio, «e presentarci a Claudio».

«E se il senato persuadesse Claudio a farsi da parte? Cosa ne sarebbe di noi? È troppo presto per prendere una decisione. Restiamo nell'ovile».

Vespasiano aggrottò la fronte, il dubbio oscurava la sua mente. «A questo punto, qualsiasi cosa facciamo è pericolosa; dovremmo scommettere sul corso di eventi più probabile».

«Scommetteresti la vita di tua moglie e tuo figlio?».

Vespasiano non aveva bisogno di pensare alla risposta. «No».

«Allora resta anonimo. Non prendere una decisione fino a che non avrai tutte le informazioni».